

Commentary, 19 giugno 2015

IL CAUCASO MERIDIONALE DOPO RIGA: SEMPRE PIÙ LONTANO DALL'EUROPA?

SIMONE ZOPPELLARO

Semplici “aspirazioni”, ma nessuna prospettiva concreta di un’integrazione in Europa. Nella terminologia utilizzata all’interno della dichiarazione congiunta del summit di Riga del 21 e 22 maggio scorso i più smaliziati hanno voluto leggere un’importante battuta d’arresto nello sviluppo del programma di partenariato orientale dell’UE. Difficile dar loro torto, in effetti, soprattutto se si analizza la questione dalla prospettiva del Caucaso meridionale. Si profila anzi il rischio che questo vertice sia ricordato come il punto del non ritorno nelle relazioni fra l’UE e Armenia, Azerbaigian e Georgia, determinando un definitivo allontanamento fra le parti o almeno un sensibile ridimensionamento della politica di vicinato. Uno stallo, questo, prodotto da diversi fattori politici ed economici, legato alla difficile situazione interna dei tre paesi, ma anche allo scenario internazionale – e in primis all’Ucraina – e dal quale pare difficile immaginare una via d’uscita nel prossimo futuro.

Ma i segni negativi per il Caucaso meridionale, nel summit, non si sono limitati al solo dibattito lessicale di

cui sopra. Anche il conflitto del Nagorno-Karabakh, che ha vissuto nell’ultimo anno un’escalation senza precedenti, ha provocato diversi grattacapi. Fino all’ultimo, l’Azerbaigian ha posto il veto alla dichiarazione finale contestandone la formulazione. La posizione espressa, piuttosto tiepida, non soddisfaceva Baku, ed è stata necessaria una telefonata del presidente del consiglio europeo Donald Tusk al presidente azero Ilham Aliyev per sbloccare l’impasse. Al centro della scena anche la questione dell’eliminazione del visto d’ingresso nei paesi UE, che ha riguardato fra questi paesi la Georgia, e si è conclusa con una soluzione interlocutoria: Tbilisi ottiene soltanto una promessa per il futuro vincolata al raggiungimento di determinati requisiti previsti dal piano d’azione per la liberalizzazione dei visti.

A uscirne scottata, in primo luogo, è proprio la Georgia, il paese che più in questi anni ha investito in direzione di un’integrazione con l’UE. Nonostante il primo ministro Garibashvili abbia minimizzato, parlando addirittura di un “successo per la Georgia”, è chiaro ai più come il disimpegno dell’UE nel Caucaso meridionale delineato



a Riga possa avere ripercussioni non indifferenti a Tbilisi, su cui pesano fra l'altro le questioni territoriali tuttora irrisolte dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, regioni che si mantengono de facto indipendenti con il decisivo supporto di Mosca. A pesare, naturalmente, è la contrapposizione geopolitica sorta in seguito al conflitto ucraino, il cui non ultimo effetto è stato quello di un ridimensionamento delle ambizioni a est dell'UE, timorosa di aprire altri contenziosi con la Russia in un momento così delicato. E così, a Tbilisi oggi, paiono smorzati molti degli entusiasmi e delle speranze nati in seguito al vertice di Vilnius del novembre 2013. Già prima di Riga, comunque, come dimostrato anche da alcuni sondaggi, aveva iniziato a farsi largo nella società e nella politica georgiana una corrente sempre più propensa a un riavvicinamento con l'ingombrante vicino settentrionale, che dopo aver usato a lungo il pugno di ferro, ora non esita a fare ricorso al *soft power*.

Un allontanamento da Bruxelles che riguarda, pur nella diversità dei contesti, anche l'Azerbaijan. Una crisi manifestata in modo inequivocabile dalla mancata presenza del presidente Aliyev nella capitale lettone. Oltre alla questione del Nagorno-Karabakh, a pesare è la crescente ondata di critiche rivolte contro Baku per quel che riguarda le violazioni dei diritti umani e le limitazioni imposte alla libertà di stampa nel paese. Gli stessi Giochi Europei, su cui l'Azerbaijan ha investito cifre da capogiro, si sono trasformati in un boomerang diplomatico per il regime di Aliyev: emblematica l'assenza di quasi tutti i maggiori i leader europei alla cerimonia d'inaugurazione. Uniche eccezioni, oltre a Vladimir Putin, sono state la presenza del presidente turco Erdoğan e quella del suo omologo bielorusso

Lukašenko. Un bottino davvero magro e al di sotto delle più cupe aspettative per Baku.

Prospettive non particolarmente buone si delineano anche per Yerevan, i cui tentativi di sganciarsi da un'influenza sempre più pervasiva di Mosca hanno dato sinora pochi frutti. Membro a partire dal gennaio 2015 dell'Unione Eurasiatica voluta da Putin, l'Armenia è ora più che mai il paese del Caucaso meridionale più vicino alla Russia. La politica della complementarità che il paese ha perseguito per anni – alleato privilegiato di Mosca, ma in buoni rapporti anche con l'UE e gli Stati Uniti – ha subito di recente un notevole ridimensionamento. A ciò si aggiunga che Yerevan sta attraversando una crisi economica che la sta spingendo sull'orlo della recessione: al momento, purtroppo, pare che l'Armenia non abbia davvero molto di appetibile da offrire all'UE.

A poco, dunque, varranno gli appelli a una comune radice culturale e religiosa invocati dalle diplomazie armena e georgiana e sembra improbabile che simili argomentazioni possano fare breccia. Quanto a Baku, il regime pare sempre più votato a proseguire sulla via dell'isolamento e dell'autocrazia. Fra i molti aspetti negativi elencati, un elemento potenzialmente favorevole potrebbe essere rappresentato da un accordo sul nucleare con l'Iran, i cui effetti – anche se forse non nell'immediato – non mancherebbero di farsi sentire sui paesi del Caucaso meridionale. Paradossalmente, se giocasse bene le sue carte, una Teheran libera dalle sanzioni internazionali e riabilitata da un punto di vista diplomatico potrebbe svolgere un importante ruolo di mediazione, in termini politici ed economici, per un futuro riavvicinamento fra l'Europa e il Caucaso meridionale.